

PANE E COMUNISMO

I fatti di Battipaglia del 1969, ebbero un grande impatto emotivo su me e Matteo, malgrado avessimo all'epoca appena 14 anni.

In casa ora si parlava spesso di politica e si criticava il governo e le amministrazioni locali per le loro scelte sciagurate, per come veniva mortificato il lavoro, per i continui attacchi al potere d'acquisto dei lavoratori, per le diffuse ingiustizie e per la mancanza di servizi. A tutto ciò noi due, io e Matteo, per quanto ancora giovanissimi, non potevamo restare indifferenti.

Ma a che età uno comincia, politicamente parlando, a propendere per una parte o per l'altra? Sinistra, destra, centro: la politica vista dagli occhi di noi ragazzi che ci affacciavamo per la prima volta alle grandi questioni della società e affrontavamo le tante incognite della vita, aveva un sapore totalmente diverso rispetto alla visione che ne avevano gli adulti. Ma Matteo già allora non aveva dubbi. Bisognava lottare contro il sopruso e l'ingiustizia, la disuguaglianza e la protervia del padrone, ovunque e comunque si manifestasse.

Il nostro primo approccio con la politica affondava le sue radici nella nostra infanzia, a quando eravamo bambini e vedevamo i nostri padri, le nostre madri tornare a casa esausti dal lavoro nei campi, con le mani sporche e le facce sudicie di terra, provati dalla fatica. La faccia marrone, coperta di terra è probabilmente la mia prima vivida immagine che ho di mio padre e anche quella di zio Angelo, che lavoravano in un latifondo.

Fu in quegli anni che io e Matteo giurammo a noi stessi che non saremmo mai finiti così, condannati allo stesso destino di miseria e di abbruttimento, e che piuttosto saremmo emigrati in Germania o in America, come avevano fatto alcuni dei nostri antenati.

La politica dunque non era quella di cui si parlava da qualche parte, a Roma o, peggio, a Mosca. La politica a cui eravamo esposti giorno per giorno veniva proprio da quelle facce ruvide e sporche dei nostri genitori, da quella terra maledetta su cui essi lavoravano col sudore della fronte. Nasceva da quegli uomini e quelle donne che, come i nostri genitori, avevano lavorato e sofferto insieme. E dai nostri nonni e bisnonni, alcuni dei quali erano morti in guerra, come zio Nicola, il maggiore dei fratelli di mia madre, che non aveva mai fatto ritorno dalla campagna di Russia.

Alcuni dei contadini non davano particolare peso all'appartenenza politica specifica a questo o a quel partito; ma nella mia famiglia e in quella di Matteo erano tutti comunisti fino al midollo! Si può dire che il comunismo scorresse nelle nostre vene!

Era perciò destino che anche noi due crescessimo a pane e comunismo. Ogni volta, però, che prendevamo un brutto voto a scuola oppure uno di noi mostrava una qualche debolezza o svogliatezza, subito gli veniva ricordato: "Guarda che se non hai voglia di studiare, non è obbligatorio che tu vada a scuola. Andrai anche tu a lavorare nei campi, come facciamo noi. Poi capirai la differenza".

La realtà dello sfruttamento del lavoro aveva gradualmente fatto breccia nelle nostre giovani menti. Che senso aveva studiare, apprendere a leggere, a scrivere e a far di conto se tutto questo non aveva alcuna ricaduta su ciò che accadeva là fuori?

Chiaramente, non avevamo ancora fatto nostro l'insegnamento di Gramsci secondo cui la cultura - non tanto quella 'libresca' degli scrittori di alto rango, che è più spesso 'erudizione', ma quella orale dei contadini, dei partigiani e dei lavoratori - sono l'arma più importante per il successo della rivoluzione, per cambiare davvero i nostri destini.

Poi sappiamo tutti come è andata a finire. Ma, per intanto, noi ci credevamo, eccome!

Il comunismo per noi non era solo genericamente contro i ricchi e a favore dei poveri e degli indigenti. Il comunismo era il sogno che tutti gli uomini, poveri e meno poveri, un giorno avrebbero vissuto insieme in armonia in una società più giusta. E scusate se è poco.

Matteo fu comunista prima di me, grazie a suo padre che diventò presto sindacalista e segretario di sezione del PCI. Io e lui partivamo dalla stessa esperienza, ovvero la vita dura di noi figli di contadini. Ma poi continuammo a crederci anche dopo, quando io e lui, grazie al sacrificio dei nostri genitori, approdammo qualche anno dopo, prima al liceo e poi all'università.

Si compì insomma quel piccolo miracolo di emancipazione che rese possibile tutto ciò che sembrava impossibile da realizzare quando eravamo ragazzi. In fondo è un diritto per cui molti, comunisti e non, hanno lottato.

Non fu certo il socialismo quello che si realizzò in quegli anni, ma, non di meno, contribuì ad attenuare le disuguaglianze sociali.

AGGREDITI E MALMENATI

Matteo era davvero un incapace a pallone. In compenso era bravissimo a biliardino. Memorabili furono le serate che passammo al bar Granozio di Corso Italia. Lui giocava in attacco, io in porta. Io ero un mediocre portiere; lui un vero campione, tanto che per ben due volte di fila vincemmo il torneo organizzato dal bar.

Ma che tipo fosse veramente Matteo e di che pasta fosse, lo capii meglio un giorno dell'estate 1970, quando io e lui avevamo da poco compiuto 15 anni e ancora non avevamo un'idea precisa di cosa

avremmo fatto negli anni a venire.

Erano gli inizi degli anni '70, un decennio che avrebbe portato enormi cambiamenti nella vita mia e di Matteo. Infatti entrambe le nostre famiglie si accingevano ad emigrare nel nord Italia. Prima che ciò avvenisse ci fu un episodio che segnò la definitiva rottura tra noi e la città, tra noi e la cultura contadina di lotta e di riscatto sociale di cui eravamo imbevuti e di cui tutto sommato andavamo fieri.

I primissimi anni '70 furono anche anni in cui sia io che Matteo approdammo nell'età dell'adolescenza. Ma questo passaggio avvenne in maniera cruenta e inaspettata.

In quel tempo, io e Matteo eravamo soliti andare in autobus al mare che si trovava a soli 10 km da dove abitavamo. Con noi veniva spesso un altro dei nostri cugini, un po' più giovane di noi.

Era una splendida giornata di sole. Una leggera brezza spirava dal mare verso Battipaglia sprigionando ovunque un denso odore di salsedine. Gli anni '60 erano da poco passati e noi due ci preparavamo a partire per il nord Italia, non sapendo quale sarebbe stato il nostro destino, per due ragazzi come noi che non erano mai andati da nessuna parte, tranne una volta a Napoli per fare visita ad un lontano parente.

Io, Matteo e Cosimo, nostro cugino più piccolo, stavamo aspettando l'autobus alla fermata di Via per la Spineta che ci avrebbe portato alla più vicina spiaggia dove avevamo programmato di trascorrere la giornata.

Cosimo, che viveva nel rione e lo conosceva bene, ci disse che proprio lì o nei pressi, qualche giorno prima, dei ragazzi erano stati aggrediti, malmenati, e scippati, ovvero depredati di tutto ciò che avevano. In quel tempo la città di Battipaglia era infestata da piccole ma minacciose bande di giovani delinquenti che si contendevano il controllo del territorio.

A causa di questo, la vita a Battipaglia era ora diventata insicura e insidiosa anche per chi come noi non cercava guai e aveva ben altro per la testa.

Ma non avevamo fatto i conti con la realtà, ovvero com'era cambiata la città, ora in mano ai neofascisti 'democraticamente' eletti.

Comunque, la diffusione della delinquenza giovanile in città come Battipaglia era un chiaro segnale che le cose stavano cambiando in peggio, dopo la rivolta di appena due anni prima.

Era quello il terreno di coltura ideale per la crescita e la diffusione del fenomeno della camorra, che da lì a pochi anni avrebbe assunto il controllo di ampi territori.

Cosimo ci disse che lui stesso, quando aveva solo 12 anni, aveva fatto parte di una di queste bande, principalmente dedite a piccoli furti, dove i più piccoli venivano ingaggiati per servizi logistici, ovvero per segnalare questo o quell'obiettivo o bersaglio.

LA BANDA DEI LUPI

Una di queste bande si faceva chiamare 'Lupi'. Pur non portando armi, fatta eccezione per qualche coltello a serramanico, erano specializzati nell'infastidire o scippare le vecchiette del quartiere, o qualche pensionato; oppure nell'uso della prepotenza con i giovani come noi diversi da loro per cultura e mentalità.

Quel giorno io e i miei cugini notammo un gruppetto di questi avvicinarsi minacciosamente nella nostra direzione alla fermata dell'autobus dove ci trovavamo. Era un gruppo di sei ragazzini, tutti un po' più grandi di noi, ma già dall'aspetto rude e selvaggio di chi, malgrado la giovane età, era già aduso alla violenza. Quei tipacci avevano chiaramente intenzioni ostili. Uno di loro pretese che svuotassimo le nostre borse e che consegnassimo tutto quel che avevamo, compresi i pochi spiccioli.

Quando Matteo reagì con sdegno e si rifiutò di consegnare loro quel che volevano, uno di loro, forse il capo, lo avvicinò con il pugno alzato e con tono di voce intimidatorio disse: "Ragazzino, merdina, fa' come ti ho detto o finisci con la mascella rotta in quel fosso!".

Allora Cosimo, che sapeva bene con chi avevamo a che fare, sussurrò a Matteo di fare come dicevano per evitare guai. Ma Matteo fu risoluto e rifiutò di nuovo. 'Non mi lascio intimidire da un bulletto di periferia come te!', rispose spavaldo.

Nell'udire questo, quel furfante, che evidentemente non era abituato a sentirsi rispondere a tono, sferrò un colpo sul viso di Matteo, il quale però fu lesto a schivare. Poi, con altrettanta rapidità, reagì spingendo con le braccia il bullo e trascinandolo per qualche metro, finché questi perse l'equilibrio e cadde a terra. Si rialzò subito più infuriato di prima, mentre noi guardavamo impietriti e spaventati l'evolversi della situazione. Prese allora a colpire Matteo con calci e pugni. Ma lui, Matteo, con una mossa degna del migliore pugile, finse di fuggire, poi tornò indietro di scatto e, con uno spintone, buttò di nuovo giù il bullo per terra.

A questo punto, quel farabutto, furibondo, fece per rialzarsi e tirò fuori dalla tasca un coltello. Si scagliò su Matteo con violenza e quasi lo colpì, quando improvvisamente si udì in lontananza il clacson di un autobus che si avvicinava, seguito da un gruppetto di persone provenienti dalla direzione opposta.

Riconobbi subito l'autista. Era proprio mio zio che, d'estate, per arrotondare, andava a lavorare come autista per la ditta dell'ATM di Salerno e faceva servizio proprio lì, su e giù da Battipaglia alla litoranea. Sapeva bene chi erano quei balordi e li aveva già visti in azione. Scese dall'autobus. Proprio quando lui si preparava ad affrontarli senza mostrare alcun timore, ecco che rapidamente tutta la banda si volatilizzò. Allora tutti salimmo sull'autobus.

Più tardi, in spiaggia, parlammo dell'accaduto e di quanto era stato coraggioso Matteo, o folle, secondo il punto di vista di Cosimo che conosceva bene quei delinquenti. In verità, quel giorno Matteo mostrò a tutti noi di che stoffa era fatto. Neppure per un solo momento temette per la sua incolumità. 'Non avevo alcuna intenzione di passare per un vile e non fare nulla mentre quei bulli da strapazzo ci insultavano e minacciavano!'

Questo evento ci fece capire quanto Battipaglia e la vita nel sud d'Italia in generale fosse cambiata. Intanto, la nostra famiglia e quella di Matteo si preparavano per il grande passo.

Negli anni successivi, quando le nostre famiglie si trasferirono nel settentrione, io e Matteo tornammo più volte a Battipaglia, d'estate, per passare le vacanze con i nostri cugini e parenti. Ogni volta che passavamo davanti alla fermata dell'autobus ci tornava alla mente quell'episodio. Fu allora infatti che capii quanto forte, coraggioso e fiero fosse Matteo, e quanto contasse nella vita non

cedere alla violenza, al sopruso e alla malversazione.

Mio cugino quel giorno dimostrò di essere un ometto con la testa sulle spalle, che non aveva dubbi da che parte stessero il bene e la giustizia. Io, più modestamente, realizzai che con Matteo al mio fianco avrei superato qualsiasi ostacolo una volta a Milano.

VOL. II EMIGRANTI

Poi arrivò il fatidico 1970. Papà e zio avevano trovato un primo impiego in una ditta di costruzioni nei pressi di Bellinzona, nella Svizzera italiana, dove lavoravano come muratori.

Un mese dopo, mio padre scrisse una lettera a mia madre, raccontandole delle sue condizioni di lavoro in cantiere, e di come venivano trattati gli italiani, spesso con disprezzo. Disse che i lavoratori stranieri - poiché gli svizzeri non erano usi a quei lavori umili e faticosi - dormivano in enormi, angusti dormitori. Erano soggetti ad orari massacranti e mangiavano pasti frettolosi e modesti.

In più, il lavoro era pagato poco e molto malsicuro. Solo un mese dopo che mio padre e mio zio avevano iniziato a lavorare come muratori per quella ditta, uno degli operai cadde da un'impalcatura e si ferì gravemente. Alla fine, mio padre confessò a mia madre che ne aveva abbastanza della Svizzera e di quella vita di stenti, che non era quello che si aspettava emigrando al nord. 'Tanto vale, scrisse, che io resti a Battipaglia, dove almeno ho il conforto della mia famiglia'.

Qualche giorno dopo, per fortuna, un collega pugliese di mio padre venne a sapere di nuove opportunità di impiego presso una ditta di Milano, incaricata di costruire la linea 2 della nuova metropolitana. Era quella l'occasione che mio padre aspettava. Una settimana dopo, lui e mio zio lasciarono la Svizzera per Milano.

Nel 1970, ultimati i lavori della metropolitana di Milano, sia mio padre che mio zio, che in quegli anni vivevano praticamente insieme e affrontavano ogni ostacolo uniti, si trasferirono alla periferia di Vanzaghello, a 30 km dal capoluogo lombardo. Entrambi trovarono impiego presso una fabbrica di vernici.

Fu allora che decisero che fosse giunto il momento di portare tutta la famiglia su al nord. In un freddo e nevoso giorno di Febbraio un camion carico di vecchia mobilia partì da Battipaglia alla volta di Vanzaghello, attraversando la Pianura Padana tutta innevata e avvolta da una fitta e minacciosa nebbia, proprio come quella di cui si leggeva nei giornali.

Quando arrivammo, anche a Vanzaghello trovammo la neve, che nessuno di noi aveva mai visto prima. Quel che è peggio, le due stanze che mio padre aveva preso in affitto non avevano neanche il riscaldamento.

Inoltre, ancora una volta, non avevamo il bagno in casa, ma uno in comune e all'aperto. 'Ne costruiremo uno noi', disse lo zio, a cui non difettava l'intraprendenza.

Il fatto è che quel gelido cubicolo che si trovava a 20 metri da casa nostra 'serviva', per così dire, 25 persone e non aveva acqua corrente. Ma la cosa che mi colpì di più, a parte quell'orribile buca nel terreno che veniva elegantemente chiamato 'gabinetto', fu quanto fosse freddo e inospitale il nord rispetto al sud.

Ci sistemammo alla meglio in due stanzette. Ho ancora vivida nella mente l'immagine di me e mio fratello a letto, nella tarda sera, che cercavamo affannosamente un po' di calore in quello stanzone freddo e buio, illuminato solo da una lampada a gas e qualche candela, poiché non avevamo ancora l'elettricità. Fuori, uno spesso strato di nebbia avvolgeva tutto il paese, e oltre.

I MERIDIONALI NON SONO I BENVENUTI QUI!

La nostra nuova vita nel nord Italia.

I mesi che seguirono furono particolarmente difficili per me e Matteo. La vita al nord era molto diversa da quella che ci aspettavamo. A quel tempo, il divario sociale, culturale ed economico tra Nord e Sud era più profondo che mai. Da noi, a casa e talvolta persino a scuola, non si parlava altro che il dialetto di Battipaglia, una derivazione del napoletano.

Io, a volte, avevo difficoltà a capire le persone intorno a me, specialmente i più anziani, che ci guardavano con diffidenza e ci parlavano apposta nel loro dialetto, ora per insultarci, ora per mandarci via, quasi fossimo appestati, o nord-africani. Eppure, sia io che Matteo avevamo occhi azzurri e capelli biondi. A cosa era dovuto dunque tanto astio? Per le strade, in alcuni negozi, e sulle insegne delle case in affitto non era raro leggere 'Non si fa credito ai meridionali', oppure 'Non si affitta a meridionali'.

Quello sciocco conflitto sociale basato sull'ignobile assunto, caro a certa destra e ai settori più retrivi della società italiana, secondo il quale noi meridionali toglievamo il lavoro alla gente del posto, è un argomento che ancora oggi viene usato contro tutti gli immigrati.

Eppure noi meridionali avevamo contribuito al boom economico quanto se non più dei lombardi, che sicuramente ne avevano ricavato benefici ben maggiori di noi, a cui toccava fare i lavori più duri e peggio pagati. Mio padre e mio zio erano la prova vivente di questo.

Vanzaghello era un paesotto che non offriva molto a noi ragazzi che ci affacciavamo all'adolescenza. Io e Matteo eravamo abbastanza bravi a giocare a calcio, ma erano pochi gli spazi in cui poter giocare. Inoltre, alcuni ragazzi, sapendo che eravamo meridionali, ci emarginavano. Solo all'oratorio, il centro giovanile gestito dalla chiesa locale, noi ragazzi meridionali riuscimmo a crearci una cerchia di amicizie, fatta perlopiù di giovani provenienti dalla Sicilia. I gelesi - di Gela, Caltanissetta - erano il gruppo più numeroso e chiassoso.

Peccato che per poter giocare e usufruire degli spazi e delle strutture all'interno dell'oratorio eravamo costretti a subire il catechismo e l'ora di preghiera. Fu allora che sia io che Matteo svilupparammo un'avversione quasi epidermica per le religioni in genere. Aveva proprio ragione Marx a dire che la religione è l'oppio dei popoli! Noi, io e Matteo in particolare, detestavamo i preti e li ritenevamo complici dei nostri sfruttatori.

A nessuno di noi ragazzi piaceva essere indottrinati, segregati, e controllati a quella età, quando si è più vulnerabili, ma già si anela alla libertà. Per me, e per Matteo in particolare, la libertà di pensiero era un valore fondamentale.

Non c'era posto per le superstizioni e le sciocchezze bibliche nella nostra vita di tutti i giorni, dove dominavano l'ingiustizia e la discriminazione, per non parlare dell'odiosa organizzazione della Chiesa che, ieri più di oggi, era davvero sempre schierata dalla parte dei padroni, dei forti, dei potenti e, durante il regime, salvo rare eccezioni, anche dalla parte dei fascisti.

Essere comunisti, per noi significava essere refrattari a qualsiasi forma di indottrinamento, di controllo o imposizione. Ecco perché mal sopportavamo l'atmosfera oppressiva che si respirava tra le mura dell'oratorio.